



RETE STRESA
Strumenti per l'Efficacia
della Scuola e l'Autovalutazione

LA RESPONSABILITA' IN POCHE PAROLE

DA ASCOLTARE

*Era lì al centro di quell'immenso corpo ansimante,
molto consapevole dei problemi, delle difficoltà,
delle responsabilità, dei rischi. Non rideva quasi mai,
sorrideva, con un sorriso gentile, modesto e
melanconico.*

*Ascoltava molto, ascoltava, ascoltava, ascoltava.
Non aveva alcuna presunzione.*

Ettore Sottsass, 1988

Bressanone, giugno 2006

SCUOLA ESTIVA RETE STRESA

Accademia Cusanus

RESPONSABILITA', AZIONE, RICONOSCIMENTO

Corso di formazione per docenti e dirigenti scolastici

“...Ma cosa significa, anzitutto “responsabilità”? Nella lingua italiana- ma anche in altre lingue neolatine e nel tedesco- il termine “responsabilità” è legato, com’è noto, al verbo “rispondere” e alla sua particolare dinamica. In italiano, inoltre, si può “rispondere a” qualcosa o qualcuno, oppure “rispondere di “ qualcosa o qualcuno. Nel primo caso è chiaro il riferimento al modello relazionale della domanda e della risposta. E dunque io rispondo, se lo voglio, a chi mi chiama in causa, a colui che mi interpella, a chi identifica proprio me come suo interlocutore. Nel secondo caso, invece, non replico ad un’iniziativa altrui, ma sono io che mi faccio carico di un potere nei confronti di qualcuno o di qualcosa. Sono io, in altre parole, che con la mia iniziativa mi rapporto a qualcosa d’altro su cui sono in grado di incidere.”

A. Fabris, 2006

“...Responsabilità significa che ci si aspetta qualcosa da parte mia, e che io non sono libero di corrispondere a questa aspettativa secondo il mio capriccio. Vi è un “significato e un senso” che non trova la propria origine in me, ma che mi si impone di forza. Pesa su di me e tuttavia senza che tale peso mi schiacci. Al contrario mi orienta, il che significa a un tempo che ha una presa su di me e che io trovo in esso un appiglio.”

R. Visker, 2003

“...Ma l’etica assoluta non si preoccupa delle conseguenze. Qui sta il punto decisivo. Dobbiamo renderci chiaramente conto che ogni agire orientato in senso etico può oscillare tra due massime radicalmente diverse e inconciliabilmente opposte: può essere cioè orientato secondo “l’etica della convinzione”(*gesinnungsethisch*) oppure secondo “l’etica della responsabilità (*verantwortungs-ethisch*). Non che l’etica della convinzione coincida con la mancanza di responsabilità e l’etica della responsabilità con la mancanza di convinzione. Non si vuol certo dir questo. Ma v’è una differenza incolmabile tra l’agire secondo la massima dell’etica della convinzione, la quale- in termini religiosi- suona: “ il cristiano opera da giusto e rimette l’esito nelle mani di Dio”, e l’agire secondo la massima dell’etica della responsabilità, secondo la quale bisogna rispondere alle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni.”

M. Weber, 1919

La pratica di formazione comprende una trasmissione di saperi ma non si riduce a questa, poiché implica uno speciale coinvolgimento di tutti gli interlocutori che partecipano al processo formativo. Questo coinvolgimento avviene nella dimensione della responsabilità: non c’è responsabilità senza una formazione e non c’è formazione che non implichi una presenza della responsabilità sia da parte del formatore che da parte del formando. Il vocabolario ci dice che responsabile significa: chi risponde delle proprie azioni, dei propri comportamenti, ne prevede rischi ed effetti rendendone ragione e subendone le conseguenze. Giuridicamente vengono considerati non responsabili soggetti ritenuti privi di un’adeguata capacità di scelta, come i bambini o i malati di mente, o soggetti ritenuti al di sopra di ogni istituzione come i capi di stato.

Responsabilità significa letteralmente abilità a rispondere, a dare una risposta, ma una risposta a chi? La risposta presume che vi sia un appello da qualche parte, qualcuno chiede e qualcun altro risponde. Ma cosa chiede, dove si snoda questa relazione interrogativa? Il primo appello che conosciamo è l'appello che l'insegnante fa a scuola: il nome proprio di un bambino con tono interrogativo a cui un bambino risponde: "Presente!", cosa che poi si replica in tutte le strutture sociali nelle quali il "dipendente" deve certificare al suo capo la propria presenza. Non soltanto il proprio esserci fisicamente ma anche specialmente secondo i modi che l'istituzione ritiene adeguati alla propria "normalità". L'appello scolastico della presenza, nei modi e negli spazi prescritti, si complessifica precocemente nella misura in cui si insedia in modo stabile nella mente individuale come "voce della coscienza", che nella forma di un appello morale esige risposte comportamentali adeguate ai suoi canoni. Questo tipo di responsabilità si confonde praticamente con la nozione di dovere come esortazione fatta ai bambini "Sii responsabile, comportati come si deve!", che significa "fai bene il tuo compito". Queste espressioni, comunque traslate, fanno coincidere "responsabilità" e "dovere".

D. Napolitani, 2005

La cultura della responsabilità che è emersa con prepotenza nella seconda metà del XX secolo è tuttavia lontana dall'obbedienza a imperativi morali categorici. Se essa esprime, come sottolinea Lipovetsky, "l'affievolirsi della cultura del "tutto è permesso"-l'esigenza di fissare delle soglie -al tempo stesso indica in modo evidente la lontananza dal dominio del "dovere" nella vita sociale: Si fa soprattutto interprete, questa cultura, dello spirito del tempo, dei suoi tratti altamente individualizzati e, insieme, particolarmente sensibili agli aspetti relazionali. Dimensione squisitamente individuale

(non diversamente dall'identità, anche se, come l'identità, spesso declinata al plurale), in termini propri la responsabilità non appare come una qualità dell'azione considerata in se stessa, né dell'agente considerato senza riferimento all'azione. Essa si delinea, piuttosto, come *rapporto* fra l'agente e la sua azione. Nel quadro sociale contemporaneo, caratterizzato dalla forte crescita dell'obbligo alla scelta e alla decisione, questa relazione, va sottolineato, è sempre più quotidiana, feriale, non straordinaria.

C. Leccardi, 1999

“...Qui la domanda dello “straniero” può essere ascoltata ed è da questo incontro che può nascere una risposta singolare nell'ordine della responsabilità. Ma questa resta ancora nel limbo delle fantasie, dei sogni(ad occhi chiusi o aperti) fintanto che non diventa atto....il cui carattere responsabile implica il sapere che la sorte dello straniero interno è indissolubilmente connessa con quella dell'Altro, del diverso che appare al nostro orizzonte condividendone luci ed ombre.

Ciò significa che chi compie un atto responsabile risponde simultaneamente alla propria fantasia ed alla domanda che l'Altro gli rivolge, come dire “Io esisto solo se tu sei presente nella tua interezza, consentendomi il godimento del diritto a dire la mia, in una sufficiente sintonia col tuo diritto a dire la tua”. E' in questa prospettiva che intendo la relazione formativa, quella relazione in cui domandabilità e responsabilità di tutti gli interlocutori si rimandano l'un l'altra indefinitamente, nell'incerto regno della bellezza.”

D. Napolitani, 2005